

Pena di morte, all'Onu inizia la battaglia dell'Italia

Prodi chiede il sostegno alla moratoria: possiamo vincere
Dire no alla violenza che chiama violenza è un gesto di grande politica

di Roberto Rezzo / New York

«L'UOMO DI OGGI è migliore di quello di ieri». Questa la sfida lanciata dal presidente del Consiglio Romano Prodi dal podio della 62ª Assemblea generale delle Nazioni Unite. Un intervento incentrato sulla moratoria delle esecuzioni capitali – una battaglia che ve-

de l'Italia in prima fila - e sul rilancio del multilateralismo per affrontare le questioni internazionali. «La pena di morte è un atto estremo, contrario ai più elementari principi di convivenza civile, che si è alimentato nei secoli grazie alla logica della violenza che chiama violenza. Una catena senza fine. Oggi abbiamo un'occasione unica per affrancarci, per provare a spezzare questa catena. Una risoluzione dell'Onu contro la pena di morte sarebbe un risultato enorme, destinato a incidere sulla nozione stessa di progresso. Un risultato che aprirebbe le porte a un futuro più giusto. È con grande soddisfazione che giorno dopo giorno abbiamo visto crescere i consensi per la nostra iniziativa. In Europa e nei Paesi di ogni regione del Pianeta. Siamo ora giunti a un momento decisivo. Se la vera politica è guardare lontano, approvando la risoluzione compiremmo un gesto di grande politica». Questa settimana la Corte suprema degli Stati Uniti ha accettato per la prima volta di esaminare le eccezioni di costituzionalità avanzate riguardo all'iniezione letale. Un cocktail di farmaci che nella formulazione attuale è stato bandito anche nella pratica dell'eutanasia veterinaria, per le atroci sofferenze che nasconde die-

La Corte suprema Usa esaminerà le eccezioni di costituzionalità sull'iniezione letale

La scheda

Entro dicembre il voto dell'Assemblea generale dell'Onu

Qual è l'iter della risoluzione?

Il primo passaggio avverrà nella Terza Commissione delle Nazioni Unite che dovrebbe terminare la discussione del testo presentato dai Paesi dell'Unione Europea entro ottobre. Successivamente, una volta ottenuto il via libera, il testo di risoluzione approderà in Assemblea generale, tempi previsti novembre-dicembre

Quale maggioranza è necessaria perché la

tro la paralisi muscolare. George W. Bush non ha parlato di pena di morte. E neppure dell'emergenza sul clima, l'argomento centrale di questa sessione al Palazzo di Vetro. In compenso si è lanciato in una lunga filippica sulla necessità di promuovere la libertà e la democrazia nel mon-

do, sferrando accuse a destra e a manca, soprattutto nei confronti delle Nazioni Unite. Il presidente delle prigioni segrete della Cia, dei tribunali speciali e delle torture a Guantanamo, del disastro delle guerre in Afghanistan e in Iraq, ha citato persino un paio di articoli della Dichiarazio-

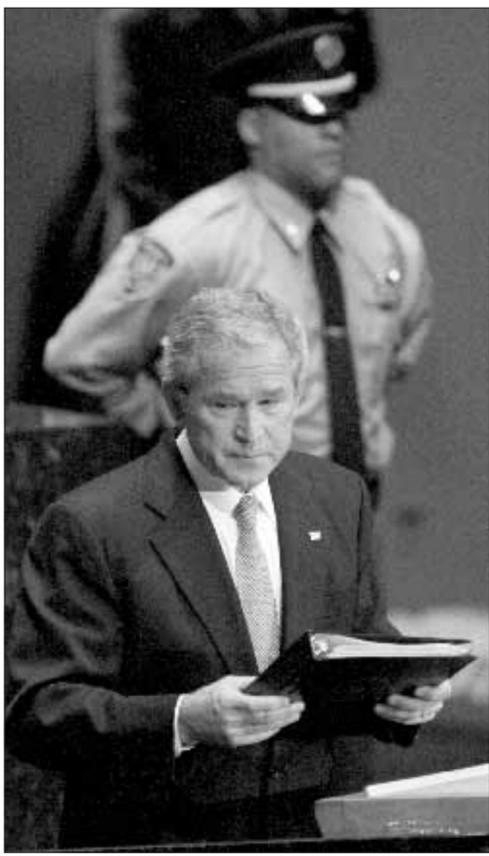
ne universale sui diritti dell'uomo per concludere che l'Onu è una macchina inefficiente e inadeguata. «Le popolazioni del Libano, dell'Afghanistan e dell'Iraq hanno chiesto il nostro aiuto, e ogni nazione civilizzata ha il dovere di stare dalla loro parte», sostiene Bush prima d'infierire

su Fidel Castro. «A Cuba la lunga stagione di un dittatore crudele si avvicina alla fine. Il popolo cubano è pronto a reclamare la libertà. E mentre questo Paese entra in una fase di transizione, l'Onu ha il dovere di insistere sulla libertà di parola, di assemblea e quindi di libere elezioni». Chiede

una riforma dell'appena riformato Consiglio per i diritti umani, citando gli abusi in Iran e lamentando un eccesso di critiche nei confronti di Israele. «Abbiamo il dovere di sostenere le popolazioni che soffrono sotto la dittatura. In Bielorussia, Nord Corea, Siria e Iran regimi brutali negano ai loro cittadini i diritti fondamentali».

Bush evita di nominare il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, che da quando è arrivato a New York ha conquistato le prime pagine dei giornali. Ahmadinejad per tutto il tempo dell'intervento continua a guardare l'orologio, portandolo all'orecchio per controllare che funzioni. Pochi minuti prima gli era passata accanto la First Lady Laura che – cercando d'ignorarlo – assume l'espressione calma e indifferente di chi incontra Vlad l'Impalatore. Bush affronta anche la questione della riforma del Consiglio di Sicurezza, ripescando l'ipotesi di allargare al Giappone l'impopolare club dei membri permanenti con diritto di veto. Un intervento che negli ambienti diplomatici viene giudicato «stonato». E persino scortese nei confronti del neo segretario generale Ban Ki-moon, che eppure Washington ha tanto appoggiato per sostituire l'inviso Kofi Annan, per l'ostentata indifferenza di tutti gli argomenti all'ordine del giorno dell'assemblea. Una scelta che si spiega con ragioni tutte di politica interna. I repubblicani, nel disperato tentativo di scampare a una sconfitta elettorale nel 2008, stanno cercando un nuovo fronte d'attacco. E l'obiettivo potrebbero essere proprio le Nazioni Unite, suggerisce lo stratega repubblicano Frank Luntz: «Gli americani non ne possono più dell'Onu, un carrozzone corrotto che attacca in continuazione gli Stati Uniti con i nostri soldi».

Bush ignora i temi di fondo dell'assemblea critica l'Onu e torna ad attaccare Fidel Castro



Il presidente George W. Bush Foto di Charles Dharapak/Ansa

risoluzione venga approvata?

È necessario ottenere la maggioranza assoluta dei Paesi membri delle Nazioni Unite. Al momento 95 Paesi hanno sottoscritto una «Dichiarazione di principio» favorevole alla moratoria universale della pena capitale. Necessario superare i 100 sì.

Quali sono i Paesi che tenteranno un ostracismo attivo alla risoluzione?

Tra gli irriducibili della pena di morte vanno annoverati Singapore, Arabia Saudita e Iran. Cina e Stati Uniti, che fanno parte del fronte antiabolizionista, pur mantenendo fermo il loro no

alla risoluzione, non dovrebbero esercitare un particolare attivismo contro la risoluzione.

L'approvazione della risoluzione può realmente fermare la mano dei boia di Stato?

La risoluzione in quanto tale non può incidere meccanicamente sulle singole legislazioni nazionali, ma di certo ha una forte efficacia politica ed etica su ogni Paese membro.

Quali rischi imprevisi può incontrare il fronte abolizionista?

L'atteggiamento di chi potrebbe ritenere riduttiva la sola moratoria.



Laura Bush passa a lato del presidente iraniano Ahmadinejad prima dell'intervento del marito Foto di Justin Lane Ansa

Forca, via anche dalle leggi militari italiane

In via definitiva il Senato approva l'abolizione della pena di morte dalla Costituzione

ROMA Alla vigilia del dibattito alle Nazioni Unite sulla moratoria per la pena di morte, per la quale il nostro governo si è speso molto, il Parlamento italiano compie un altro significativo passo sulla strada dell'abolizione definitiva e completa di questo antico barbaro retaggio.

Il Senato ha ieri, infatti, approvato definitivamente, in quarta lettura, come prevede la Costituzione, la modifica dell'art. 27 della Carta costituzionale, abolendo la pena di morte anche nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. La pena di morte, nel nostro Paese, era stata abolita proprio con la

Costituzione del 1948; restava questa norma dell'art. 27, che recita «non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». La legge ora approvata cancella questo comma. Il testo già votato due volte alla Camera e una volta in Senato, diventa definitiva. Il voto è stato pressoché unanime. 231 i suffragi a favore, 1 contrario e 4 astenuti.

Il nostro Paese aveva già previsto questa abolizione con una legge del 1994. Stabiliva che per tutti i reati coperti dal codice penale militare di guerra, la pena di morte era abolita e so-

stituita dalla pena massima prevista dal codice penale. Affinché l'Italia divenisse definitivamente un Paese abolizionista, precludendo ogni teorica possibilità di reintroduzione della pena di morte, anche in caso di guerra, occorreva apportare questa modifica alla Costituzione, che nella passata legislatura, non era potuta giungere al traguardo, e che ora è finalmente approdata al voto finale.

Come hanno ricordato molti degli oratori intervenuti nel dibattito, si tratta di un buon auspicio per il buon esito della discussione e votazione all'Onu.

Nedo Canetti

L'INTERVISTA **BENJAMIN BEN ELIEZER** L'esponente laburista: il dirigente di Fatah nostro prigioniero è colui che ha le maggiori chance di divenire il nuovo leader dei palestinesi

«Da ministro israeliano dico: liberiamo Barghuti»

di Umberto De Giovannangeli

«Marwan Barghuti è colui che ha le maggiori chance di divenire il nuovo leader dei palestinesi. Israele deve tenerne conto e prendere in seria considerazione la possibilità di liberarlo». Una affermazione importante, tanto più significativa perché a farla è una delle figure di primissimo piano del partito Laburista israeliano e del governo guidato da Ehud Olmert: Benjamin Ben Eliezer, ministro delle Infrastrutture, membro del Gabinetto di sicurezza del governo, in passato titolare del dicastero della Difesa. «Penso - sottolinea il ministro - che la liberazione di Barghuti sia una ipotesi legittima anche se reputo che le azioni di cui si è macchiato siano gravissime». È la prima volta che un ministro di spicco del governo israeliano esplicita questa possibilità. «Per noi - sottolinea Ben Eliezer, Barghuti è un assassino, ma anche Yasser Ara-

fat era ritenuto tale ma questo non impedi, e a ragione, a Yitzhak Rabin di stringergli la mano». Il rilancio del dialogo con l'Anp passa anche per la prospettiva di una liberazione del leader di Fatah Marwan Barghuti attualmente in carcere in Israele dove sconta una condanna a vita? «So bene che questo è un argomento estremamente delicato che va affrontato con la massima accortezza, tuttavia non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà...». E qual è questa realtà a cui non bisogna voltare le spalle?

«Marwan Barghuti è oggi probabilmente l'interlocutore più accreditato, per la popolarità che gode nei Territori e per l'autorevolezza che esercita in Fatah, con cui Israele può sperare di dare un nuovo impulso alle trattative con i palestinesi. Non si tratta

di disconoscere il ruolo di Abu Mazen né metterne in discussione la determinazione a ricercare un accordo sostenibile con Israele. Il punto è che un accordo non va solo firmato ma va anche e soprattutto applicato. Per farlo occorrono leader dal forte ascen-



dente sulla popolazione. Barghuti ha questa caratteristica. D'altro canto, già oggi, dal carcere dove è recluso, Barghuti esercita un ruolo considerevole nel determinare gli orientamenti di Fatah e dell'Anp anche in vista

dell'incontro internazionale di metà novembre (la conferenza sul Medio Oriente promossa dagli Usa, ndr.).».

La liberazione di Marwan Barghuti sarebbe destinata a scatenare polemiche e dure reazioni all'interno di Israele.

«Per noi è un assassino come lo era Arafat ma questo non impedi a Rabin di stringergli la mano come capo del suo popolo»

«Ne sono consapevole, così come so bene la gravità delle azioni commesse da Barghuti, ma so altrettanto bene che Israele deve guardare al futuro, ai prossimi dieci anni, e chiedersi dove intendiamo andare, quale pace

vogliamo e con chi siamo disposti a negoziarla. La liberazione di Barghuti rientra in questa riflessione. Dobbiamo chiederci se il sacrificio della sua liberazione possa aiutare a salvare vite umane e ad avvicinare un accordo di pace. Dobbiamo chiederci se la debolezza dell'attuale dirigenza palestinese non rafforzi il radicamento di Hamas nei Territori. Insomma, dobbiamo scegliere il male minore. Ritengo peraltro che occorra trovare un'occasione utile per liberarlo, penso in proposito che dovremmo collegarla al rilascio di Ghilad Shalit (il giovane caporale israeliano rapito più di un anno fa da un commando dell'Intifada nella Striscia di Gaza, ndr.). Una eventuale liberazione di Barghuti non sarebbe un gesto unilaterale, e non solo sul piano strettamente politico, ma richiederebbe la dovuta contropartita».

Per assumere una decisione così impegnativa occorre un governo

in salute. Cosa che non sembra godere l'attuale esecutivo.

«Non mi affiderei anima e corpo ai sondaggi. Per esperienza personale so quanto siano variabili gli umori dell'opinione pubblica. Quel che è certo è che siamo entrati in una fase cruciale non solo per il governo ma per l'intero Israele: i prossimi mesi ci diranno se la prospettiva di un accordo di pace sia realmente praticabile. Noi dobbiamo fare il possibile perché questa opzione si concretizzi».

E in quel fare il possibile rientra anche la liberazione di Marwan Barghuti...

«Per noi Barghuti è un assassino, ma Yasser Arafat non era meno assassino di lui, ma ciò non impedi a Yitzhak Rabin di stringergli la mano».

Lei sarebbe disposto a un gesto analogo con Marwan Barghuti?

«Se servisse per porre fine al conflitto e a raggiungere una pace nella sicurezza, sì».